

Affetti e carcere: l'Albania e il Kazakhstan sono più civili di noi

Il Mattino di Padova, 23 settembre 2013

Nel Kazakhstan, alcune volte all'anno le mogli passano con i loro mariti detenuti tre giorni e tre notti. Nelle carceri albanesi invece marito e moglie possono passare insieme alcune ore, senza i controlli degli agenti. Succede, in due Paesi che noi riteniamo senz'altro meno civili del nostro, che le carceri abbiano qualcosa di più civile che non in Italia, i colloqui "intimi".

Quella che segue è una testimonianza dall'Albania, e poi il delicato racconto di una donna, moglie di un detenuto politico, incinta, che in Kazakhstan va a trovare il marito in una colonia penale e passa con lui tre giorni pieni di amore, di sofferenza anche, di piccole cose condivise. Viene da vergognarsi a pensare che, quando in Italia si è cercato di parlare di colloqui intimi per le persone detenute, i nostri giornali hanno intitolato "Celle a luci rosse".

Nelle carceri albanesi, colloqui prolungati svolti in ambienti riservati

Mi trovo per un periodo di studio a Tirana, dove c'è un ufficio che svolge visite ispettive nelle carceri. Si tratta di un'attività di monitoraggio svolta all'interno dell'ufficio del Garante nazionale. Ho così l'occasione di conoscere da vicino la condizione carceraria albanese.

Confesso che la prima cosa che colpisce è come la Costituzione albanese abbia accolto le direttive dettate da organismi internazionali che operano per insegnare a rispettare i diritti umani. Ad esempio l'articolo 17 dichiara che le limitazioni delle libertà e dei diritti non possono andare oltre ai limiti previsti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Inserire nella Costituzione la Carta internazionale più importante in materia di diritti umani penso sia un grande gesto di umiltà. E penso anche a tutte le Corti italiane chiamate in causa in questi anni per decidere su problemi nati nel dare applicazione alle sentenze della Corte europea, e mi domando se un articolo simile non potrebbe essere una soluzione.

L'art. 25 poi dichiara che nessuno può essere sottoposto a tortura, a pene o a trattamenti inumani o degradanti. Ricordo le giornate passate sotto il sole padovano a raccogliere firme per una proposta di legge che introduce il reato di tortura, mentre qui la tortura c'è anche nel Codice penale, chiaramente definita come circostanze e come sanzioni.

Ad una prima lettura, la parte riguardante i rapporti con le famiglie sembra invece essere stata copiata dall'Ordinamento penitenziario italiano. Infatti, l'articolo 57 del Regolamento penitenziario albanese prevede quattro colloqui al mese. Solo che il secondo comma enuncia una cosa singolare, "uno dei colloqui è prolungato fino a cinque ore, per i detenuti sposati e con figli". Ancora, l'art. 41 della Carta dei diritti e del trattamento dei detenuti, del 1998, dice che le visite prolungate possono essere svolte in ambienti riservati. In poche parole, il detenuto può trascorre uno dei quattro colloqui previsti in un mese, con moglie e figli, in una stanza separata per un periodo prolungato: una frase semplice e comprensibile, eppure, in Italia nessuno ha trovato il coraggio di scrivere qualcosa del genere.

Anche riguardo alle telefonate la normativa albanese supera quella italiana in quanto prevede otto telefonate al mese, ciascuna della durata di 10 minuti (una a settimana in Italia). E il Direttore può autorizzare altre telefonate supplementari. Otto telefonate significa poter chiamare a casa ogni tre giorni, un privilegio che farebbe arrossire d'invidia molti detenuti italiani.

Sicuramente non sono così ingenuo da scrivere che le carceri albanesi garantiscono ai detenuti livelli di vita migliori rispetto all'Italia. Le difficoltà economiche, l'illegalità diffusa e la complessa situazione politica ingabbiano la gestione della cosa pubblica in una situazione ancora molto carente.

Anche il Comitato europeo per la prevenzione della tortura, visitando le carceri albanesi, si è dapprima congratolato per l'aumento del numero delle telefonate (specialmente per i minori che possono fare sedici telefonate al mese) e del numero delle visite, poi però ha visto che nella maggior parte degli istituti visitati l'orario dei colloqui era ridotto a 15-20 minuti. Una pratica considerata intollerabile agli occhi degli esperti europei.

Se in materia di colloqui e di telefonate la norma ha cercato di rispecchiare gli standard europei, la cosa strana è che durante il processo di riforma del sistema penale e giudiziario albanese, tra gli esperti chiamati a seguire i lavori vi erano diversi italiani: non è facile immaginare i loro commenti mentre i tecnici albanesi scrivevano "colloqui prolungati di 5 ore...", oppure "otto telefonate...". Forse si sono resi conto anche loro che a Roma c'è ancora molto da fare, e che si deve iniziare dalla riforma dell'Ordinamento penitenziario, dove i colloqui intimi e la liberalizzazione delle telefonate devono essere la priorità perché l'Italia possa diventare davvero un esempio di civiltà.

Elton Kalica

Nelle carceri del Kazakhstan, tre giorni e tre notti da passare con i propri cari

Voglio condividere con voi le sensazioni che ho provato nel mio incontro in carcere con mio marito Vladimir.

8 agosto mattina. Arrivo in aereo a Kokshetau e da lì raggiungo in più di quattro ore Petropavlovsk. Stanno

riparando la strada, dappertutto interruzioni, la velocità non supera mai i 20 chilometri all'ora. A Petropavlovsk corro al mercato per comperare i generi alimentari che mi servono... Tutta la sera e metà notte l'ho passata a cucinare. La cucina comune nelle "stanze degli incontri prolungati", anche se è grande, non è sufficiente per 18 donne insieme. Per questo avevo deciso che avrei preparato da mangiare il più possibile prima del colloquio. Il 9 mattina vado al carcere per consegnare i documenti per il colloquio. Dal momento della consegna al momento in cui noi parenti veniamo fatti entrare, passano quattro ore. Dappertutto recinzioni alte, filo spinato, cani, soldati dell'esercito. Un'altra ora passa nel controllo di tutti i famigliari, e anche dei prodotti alimentari. Alla fine ci comunicano il numero delle stanze. Tutte noi, mogli, madri, sorelle corriamo subito in cucina per riscaldare qualcosa, preparare il te, intanto che aspettiamo i nostri cari.

Poi sono andata nella stanza. E lì la schiena ha cominciato a farmi male, il bambino si è mosso nella pancia. Ho pensato di stendermi cinque minuti prima di tornare a vedere se arrivava mio marito. Ma non è andata così... Apro gli occhi, e lui sta davanti a me, e sorride. Avevo proprio dormito! Volodja ride di me, scherza sulla mia faccia assonnata, come faceva prima in libertà... mi chiama "panciona", e tutti e tre i giorni del nostro colloquio mi ha chiamata così.

La mia schiena di tanto in tanto mi fa male, e visto che anche lui soffre di mal di schiena, ci siamo fatti un massaggio a vicenda. Quanto poco basta agli esseri umani per la felicità!

Decido poi che passerò quei tre giorni a far mangiare Volodja 24 ore su 24, non mi piace il suo aspetto, è troppo dimagrito. Subito gli annuncio che prepareremo il pollo al forno, le polpette, dolci e ciambelle, e ci mangeremo tutto. Volodja è l'unico maschio che aiuta in cucina, le altre donne invece passano quasi tutto il giorno a cucinare mentre i loro mariti stanno seduti nella "sala comune" a guardare la televisione.

Il peggior nemico in questi incontri è il tempo che corre, e io sento che molto presto si porteranno via di nuovo mio marito... Dopo il pranzo torniamo nella nostra stanza per parlare, o stare seduti in silenzio, abbracciati. Ognuno di noi sta cercando di non far vedere all'altro quanto male sta... Io un paio di volte mi sono girata silenziosamente, per piangere di nascosto. Purtroppo, non sempre sono riuscita a trattenere le lacrime.

Il 10 agosto abbiamo festeggiato il suo compleanno seduti a un tavolino mangiando polpette. Volodja continuava a dire: Oggi ho mangiato come a casa, tutto fatto in casa, tutto mi ricorda casa. La casa è dove sei stato bene. È stato piacevole e triste allo stesso tempo.

Il nostro bambino ha deciso di darci un po' di gioia: ha cominciato infatti a fare una attività frenetica. All'inizio scalcia sotto le mie mani, ma non appena Volodja ha messo una mano sulla pancia, subito si è bloccato. Sembrava che sentisse che erano le mani di uno sconosciuto... Così è stato per tutto il giorno, ma alla sera il bambino era già abituato a suo padre e ballava allegramente sotto le sue mani.

Il tempo è volato senza che ce ne accorgessimo. Ed ecco arriva la mattina del 12 agosto. L'umore si fa sempre più nero, aspetti ogni minuto che vengano a prendere i detenuti, tutto diventa triste.

Nell'aria, c'è nervosismo. Tutti si guardano, come se fosse l'ultima volta. Poi anche Volodja se ne va salutandomi a lungo con la mano.

A questo punto ti rendi conto che la cosa peggiore non è il dolore fisico, è il dolore nell'anima. E qualcuno dall'alto, per una specie di capriccio, gode a infliggerti questo dolore... Mi assale un senso di solitudine, sento che mio marito mi manca, che ho già nostalgia di lui, della vita insieme.

Per noi donne è più facile: abbiamo pianto, poi ci siamo un po' calmate. Ma ho visto tanta sofferenza negli occhi di quelli che sono rimasti nella galera... Se gli uomini potessero almeno piangere...

La moglie di un detenuto nelle carceri del Kazakhstan

Malati di ombra

Gli uomini ombra (così si chiamano fra loro gli ergastolani ostativi ad ogni beneficio penitenziario) condannati alla “Pena di Morte Viva”, (così è chiamata la pena perpetua) sono malati psichicamente, cronici, e non potranno mai guarire.

Solo la morte li può liberare dalla loro malattia, per questo non c'è un uomo ombra che per guarire non pensi di togliersi la vita tutte le notti e tutti i giorni.

Chi non ha il coraggio di suicidarsi sogna, però, di farlo. Io l'ho sognato anche questa notte. E ora vi racconto il mio sogno.

Decido di aspettare la mezzanotte.

Non c'è fretta.

Presto andrò in mezzo al nulla.

Questa è l'ultima notte della mia vita.

E posso fare le cose con calma.

Senza furia.

Mi ricordo di Mirko quando lo tenevo seduto sopra le mie spalle.

Mi ricordo di Barbara quando la tenevo con le mani e la facevo girare nell'aria come una trottola.

Poi muovo il capo.

Sorrido a me stesso.

E faccio finta di non accorgermi che mi si bagnano gli occhi.

Cerco di trattenere le lacrime.

E ci riesco.

E invece non ci riesce quel vigliacco del mio cuore che inizia a piangere.

E piange per tutte e due.

Intanto la notte continua a scendere.

Il tempo sembra fermo.

I secondi sembrano ore.

E passano scanditi dai battiti del mio cuore.

Nel frattempo il buio s'infittisce sempre di più.

E un velo di tristezza mi cala negli occhi.

Col passare dei secondi sento crescere sempre di più il desiderio di farla finita.

Forse non è l'unica scelta che ho, ma in questo momento non riesco a vederne altre.

Poi annuso l'aria.

Odora di tristezza.

Mi viene in mente che questa è l'ultima aria della mia vita.

Alzo gli occhi al cielo.

E lo abbraccio.

Mi accorgo che è sgombro di nuvole.

E le stelle sembrano coriandoli.

A un tratto la luna illumina le sbarre della mia finestra.

E subito dopo il mio viso.

Allungo le mani oltre le sbarre.

E provo un senso di libertà.

A questo punto pensò che sia una bella sera per morire.

Sembra che la morte mi chiami.

Forse però sono io che chiamo lei.

Traggo un respiro profondo.

Chiudo gli occhi per un tempo che mi pare lunghissimo.
Poi li riapro.
Mi guardo intorno per controllare se ho lasciato la cella in ordine.
Mi passò una mano nei capelli.
E scrollo dalle mie spalle i rimproveri di Barbara, che sicuramente mi farà.
Penso, però, che l'indomani non li sentirò.
Sarò tutto in un altro posto.
Sarò in un altro mondo.
Sarò nell'aldilà.
Probabilmente sarò all'inferno.

Poi mi allontanano dalla finestra.
Afferro con le mani la mia tristezza.
Alzo il materasso.
Prendo la corda che ho tessuto con il lenzuolo.
E la lego alle sbarre.
Prendo lo sgabello.
Ci salgo sopra.
Controllo il nodo scorsoio.
È perfetto.
E me lo infilo in testa.

Sono pronto.
Non lo è però il mio cuore.
E mi metto a fissare un punto davanti a me nel cielo.
Nel frattempo il mio cuore inizia a parlarmi:
-Vigliacco...
È arrabbiato.
-Da quando sei nato, hai sempre lottato per sopravvivere...
E incomincia a rimproverarmi.
-Adesso invece ti stai ammazzando da solo.
A sbattere da una parte all'altra.
-Figlio di puttana.
Con disperazione.
-Perché mi vuoi fare morire?
E ira.
-Che ti ho fatto di male?
Probabilmente batte così forte perché sa che questi sono i suoi ultimi colpi.

Sono in debito con il mio cuore.
-Mi dispiace più per te che per me...
È una vita che mi sostiene.
-Ma in carcere per essere libero devi sapere perdere...
Provo a consolarlo:
-Perché contro l'Assassino dei Sogni non puoi mai vincere.
E a convincerlo che sia la scelta giusta.
-E soprattutto non voglio passare gli ultimi anni della mia vita in una lurida cella.
Poi inizio ad accarezzarlo.
-Fra la libertà che ti dà la morte e la non vita che ti offre l'Assassino dei Sogni...
A sussurrargli parole dolci.

-Scelgo di morire.

E affettuose.

Per un attimo ho paura, ma nello stesso tempo non vedo l'ora di levarmi il pensiero.

Ad un tratto penso che la sto facendo troppo lunga.

E temo che il mio cuore prenda il sopravvento.

Come spesso è accaduto in passato.

Quel figlio di puttana del mio cuore ne sa sempre una più del diavolo.

E diverse volte mi ha convinto a fare quello che vuole lui.

Mi conviene sbrigarmi.

Nella mia testa le cose sono chiare.

E semplici.

Senza se.

E senza ma.

Conviene morire subito che spegnersi senza speranza.

E senza futuro.

Un po' tutti i giorni. E tutte le notti, come una morte presa a gocce.

È dentro il mio cuore che le cose sono complicate.

Per un attimo pensò di lasciare una lettera a mia figlia con i miei ultimi pensieri, ma poi penso di lasciare correre.

Non ce n'è bisogno.

Lei sa sempre tutti i miei pensieri.

Poi respiro a fondo.

E mi colpisce un vortice di pensieri.

Sono ancora in tempo per ripensarci.

Posso ancora tirarmi indietro.

E scegliere di vivere.

Io però voglio morire.

Per farmi coraggio ripeto a me stesso che non voglio invecchiare stanco e ammalato, murato vivo fra quattro mura.

Non voglio dare questa soddisfazione all'Assassino dei Sogni.

Preferisco morire bene.

Di una morte piena di amore.

A testa alta, come ho sempre vissuto. Piuttosto che vivere un'esistenza senza vita.

Rilasso i muscoli.

Trattengo il fiato.

Mi rivolgo al mio cuore:

-È ora di andare.

Poi apro le braccia.

Lascio andare il mio cuore.

Do un calcio allo sgabello.

E riesco a pensare che ormai è troppo tardi per ripensarci.

Poi avverto un forte dolore.

Come se dentro di me qualcosa si strappasse.

I muscoli del collo mi si contraggono.

I polmoni iniziano ad annaspere aria.

Le gambe a tremare.
La vista mi si offusca.
E capisco che ormai sono più vicino alla morte che alla vita.

Il mio cuore però non ne vuole sapere di smettere di battere.
E di morire.
Per questo tenta di convincere i polmoni a continuare a respirare.
E cerca di sopravvivere ancora qualche istante.
Poi si rassegna.
E inizia a perdere i colpi.
Prima uno.
Poi un altro ancora.
E un altro ancora.
Subito dopo cade in un vuoto nero.
Profondo.

Io non voglio lasciarlo.
E il mio cuore non vuole lasciare me.
Alla fine ci convinciamo tutte e due.
Io vado da una parte.
E il mio cuore dall'altra.

Poi mi sveglio e mi accorgo purtroppo di essere ancora vivo.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova